



Per Buttiglione il capo del Carroccio è paragonabile al leader bavarese. «Il Senatür non può stare né con il Polo né con l'Ulivo»

L'Udr: «Bossi come Strauss»

E dietro l'intesa Rc intravede la mano di Kohl

ROMA. «Bossi? Può diventare lo Strauss italiano». Il filosofo Rocco Buttiglione, già segretario dei popolari e del Cdu e ora leader di punta dell'Udr di Francesco Cossiga, non perde tempo e afferra al volo la mano tesa del capo della Lega. E in un'intervista a «La Padania» spiega: «Come il leader bavarese riusciva a difendere l'identità autonoma del sud tedesco e a dialogare con il partito di Kohl, così Bossi può dare rappresentanza alle istanze del nord e aiutare i centristi a costruire un nuovo bipolarismo». Il professore non lo dice apertamente, ma l'augurio è che all'accoppiata tedesca ne faccia seguito un'inedita italiana con il duo Bossi-Cossiga. Quindi, fa bene la Lega a «non voler parlare con Berlusconi» che nel '94 ha puntato a distruggerla arrivando a tentare «di comprare dei parlamentari» e fa bene «a non rassegnarsi a questo Bipolarismo fasullo, crocefisso sull'altare del conflitto d'interessi berlusconiano e dell'egemonismo di D'Alma».

Ma se Buttiglione fa solo un richiamo «storico-politico» alla Germania, Armando Cossutta avanza il sospetto che dietro quest'improvvisa luna di miele tra il Carroccio e le truppe cossighiane possa esserci addirittura un intervento di Bonn. Parlando a Viareggio alla festa di «Liberazione», il presidente del Partito della Rifondazione comunista ha infatti sostenuto che l'intesa tra Bossi e Cossiga potrebbe essere «una manovra molto pericolosa a vasto raggio, per la quale non si può escludere la mano pesante di Helmut Kohl». Il sospetto di Cossutta nasce dalla convinzione che «i tedeschi hanno sempre aspirato ad avere un rapporto privilegiato con settori dell'Italia settentrionale e, politicamente, con tutti i settori del centro». E in ogni caso, per il leader di Rifondazione l'intesa che si profila tra Lega e Udr «è molto grave a priori, perché Bossi conduce una politica effettivamente eversiva rispetto agli interessi generali del Paese».



Nuovo scontro Di Pietro-An sui soldi di Pacini

ROMA. Nuovo botta e risposta, al Tg3 di ieri sera, tra il senatore dell'Ulivo Antonio Di Pietro e il deputato di An Maurizio Gasparri. Ecco Di Pietro: «Io con Pacini Battaglia non ho niente da spartire. An ha invece ricevuto denaro tramite lui. Le chiacchiere se le porta il vento». E Gasparri: «Insiste su un finanziamento lecito, mentre lui ha avuto auto gratis, prestiti senza interessi... Il personaggio è tutt'altro che trasparente».

Un gruppo di militanti leghisti in camicia verde a Venezia durante il comizio di Umberto Bossi, nella foto in basso Merola/Ansa

IL REPORTAGE

DALL'INVIATO

BERGAMO. Giusto su questo prato sacro, un po' giallastro dopo un mese di siccità, e sotto i vagoncini aerei della teleferica Italcementi, l'avevano giurato in massa: «Sono trascorsi 831 anni, ma è come se fosse un giorno: io lotterò fino alla completa libertà della Padania». E volete che proprio a Pontida, «città del giuramento» come avverte la pro-loco, dove anche le fabbriche di letti si chiamano Legaflex, i lumbard digeriscano l'accantonamento della secessione?

È sabato 8 agosto, una luna rossa velata dai vapori dello stracotto d'asino si alza a guardare la festa della Lega, dai gazebo si alza il coro dei lumbardi: «Ghe crede mia». Non ci credono. Non vogliono crederci. Le pensano tutte, macinano ragionamenti, tutto un mumble-mumble: «Cambia la strategia, ma per arrivare allo stesso obiettivo: l'autodeterminazione dei popoli», è stracotto Giulio Panza, volontario al bar. «Ma no che Bossi non ha accantonato la secessione», mormora la cassiera Alma. «Se l'è pensata bene, il capo: ha buttato l'eca solo per verificare la reale disponibilità dei padani», e Arvit Moretti scoppia a ridere.

Un trabocchetto per fare uscire allo scoperto i tiepidi? Beh. Di tutto, si può dire in questa sera disorientata. È provincia di Bergamo, qui, di Berghem come data «La Padania»: uno degli ultimi ridotti lumbardi. L'ascezione della Lega l'ha inaugurata lui, Um-



berto, dieci anni fa. Quanto a voti sfiorano il 50%, anche se il comune non l'han preso. E insomma, se oltreconfine, in Veneto, si accontenterebbero di uno statuto speciale, qua la secessione non aveva messo molto ad attecchire su certi umori. Come dice Panza, impiegato d'industria e vicepresidente dell'Istituto delle case popolari, «io mi sento lumbardo, ritengo prioritari gli interessi della mia gente ed è giusto che ognuno comandi a casa sua». O la Alma, impiegata di banca: «Saremmo un bel paese, senza la mafia e l'assistenzialismo. Con due monete, due economie. Oh che bel paese».

«Bergamäsch, inacc senza pura!», esorta il manifesto della festa. Avanti senza paura, verso la «terra promessa». Come i cocciuti alpini bergama-

sch. Che dopo, impantinati in Russia, ossessionavano Rigoni-Stern: «Sergentmagiù, ghe riverem a bàita?». E adesso lo chiedono a Umberto Bossi: ci arriveranno alla Padania? Chissà, chissà. «Il sogno della nazione padana noi ce l'abbiamo. Accantoniamo la parola, se fa tanta paura. Ma sganciarci dal sud bisogna», detta cauta l'onorevole locale, Luciana Frosio Roncalli, impegnata a staccar scontrimenti di calici di «Excelsior»: «Io mi sento prima bergamasca, poi lumbarda, infine padana».

Si scivola in una serie di identità a cerchi concentrici. Come alle origini della Lega. Più son piccole, più son sentite, più sono il nucleo dell'atomo. Il Panza ricorda i consigli che dà ai sindaci: che nei bandi comunali per

le case popolari privilegino i residenti, «mica possiamo equipararli a chi nel comune si limita a lavorare». Negli stand rappaiono, belli e colorati, i manifesti che solo due mesi fa la Lega sconfessava minacciando querele a chi glieli avesse attribuiti: «Arrivano a milioni. Fuori dalle pallesse», i «vù cumprà, vù stuprà, vù ciullà». Il menù offre pizze normali o «ester»: la romana, la pugliese, la Napoli. La deputata, che nella vita fa la commercialista e conosce bene i suoi polli, scandisce: «Dicono che la Lega è egoismo? Qua stiamo bene, ma ce lo sudiamo, il benessere». «Stai bene finché pedali. E adesso siamo all'assurdo di lavorare per mantenere lo stato», brontola il Panza. «I politici del sud fanno gli interessi delle loro zone, si portano a casa soldi, ponti, strade. E noi? Addestrati a lavorare a testa bassa, siamo. E dallo Stato riceviamo un terzo di quello che riceve il sud. Ci lasciassero le nostre tasse, asfalteremmo le strade con l'oro», si lamenta l'Alma.

Buona gente, per carità. Grandi e onesti lavoratori. Gentili. Pacifici, «non siamo portati a fare come in Yugoslavia, questo no». Mica razzisti: «Ma se io faccio le ferie in Calabria!». Un po' strapaesani, magari. «La notte scorsa verso «dùminica» ed il cambio, nello zodiaco padano, tra il segno del Leone e quello dell'Orlo. Si affolla la gara del «culo del salame», bisogna indovinare la distanza esatta tra un salame appeso a una base. Micro-discussioni sugli insaccati, gestite dal conduttore del gioco, Michele. Vuoi mettere il «cudeghi» bergamasco, che ha davvero le cotiche dentro? E il «bùsecc», altro che lo zampone di Modena... E la mortadella bergamasca di fegato, la «mortadella de fidèc»? Nel gazebo d'ingresso hanno messo l'urna. Distribuiscono e raccoglie-

no il questionario della «Padania»: da soli, con l'Udr o col Polo? Bossi in questo momento è interessantissimo a Cossiga: è il piccone che traccia il solco, lo spadone che lo difende. Dalla «Padania» hanno fatto sapere che le prime centocinquanta risposte sono un mezzo plebiscito: proviamo con Cossiga. Mah. Qua non va così. «La grande maggioranza è ancora per il blocco padano. Per l'Udr c'è solo qualche apertura con grossi dubbi», tira le somme delle prime sessanta schede Arvit Moretti, un estroverso imprenditore addetto alla raccolta. Sfigatissimo, il Moretti. «Ero in viaggio di lavoro in Germania, torno e trovo che la secessione è accantonata. Riparto per Amsterdam, torno quattro ore fa e trovo 'sta storia delle alleanze. Qua non ci si può muovere

«L'imprenditore «Io non sono del tutto secessionista, una confederazione mi starebbe meglio»

colta. Sfigatissimo, il Moretti. «Ero in viaggio di lavoro in Germania, torno e trovo che la secessione è accantonata. Riparto per Amsterdam, torno quattro ore fa e trovo 'sta storia delle alleanze. Qua non ci si può muovere

Ma la base lumbard sogna ancora: «Umberto è furbo, la secessione si farà»

Fra i gazebo della festa di Bergamo: «È solo la nuova strategia»

un secondo...». E lei? «Cosa vuole: esterrefatto. Però non troppo dispiaciuto». È una mosca bianca, l'industriale, «io non sono completamente secessionista, una confederazione mi starebbe meglio». Ecco: a dirla tutta, anche qua la secessione è una bandiera, uno stato d'animo o un mal di fegato più che un'idea precisa. Perché poi sulle definizioni pratiche c'è una gran confusione, «secessione o federalismo son lo stesso», «secessione è il modo di dire basta», autonomia, indipendenza, tanta, poca, rotture, tappe intermedie, tanto alla fine va bene, tutto fa brodo padano. Sarà un residuo nel Dna di quei furbacchioni di veneti, per secoli la Sereissima ha dominato su Berghem fino al confine di Ciano, sull'Adda, poco dopo Pontida, da dove guardavano in cagnesco i milanesi. Anche a questa festa la bandiera del Leone sventola a fianco di quella lumbarda. Dove sta la differenza? Nella ruvidità delle percentuali. I veneti dicono: «Umberto Bossi sparava cento per avere dieci». A Pontida, il durissimo Panza: «Sparava cento per avere sessanta. Il problema è che non ha portato a casa niente».

Arrivederci, secessinù? Ghe crede mia. Consoliamoci, allora. Si balla con la Blu Band. «E adesso un valzerino romagnolo: «Non c'è pace tra gli ulivi»».

Michele Sartori

I pareri di Gianfranco Pasquino, di Gian Enrico Rusconi e di Nando Pagnoncelli

Gli autonomismi radicali sono in crisi? «È colpa anche delle mancate riforme»

I politologi spiegano le nuove strategie di Carroccio e «Nordest»

ROMA. Bossi rinuncia alla secessione, il movimento del Nord Est si spacca. Che cosa sta succedendo? Il localismo e l'autonomismo spinto sono entrati in crisi? Oppure la «vecchia politica» sta riavendo il meglio?

Il politologo Gianfranco Pasquino ci tiene a distinguere i piani. «La vecchia politica non è mai sparita in questo paese. Fino a quando non troveremo soluzioni davvero nuove la vecchia politica sarà sempre con noi». Decisamente scettico e liquidatorio è il giudizio di Pasquino sul movimento del Nord Est. «Io non ho mai pensato - dice - che potessero conseguire una omogeneità tale da fare un partito del Nord Est. Mi è parsa una strana illusione del filosofo Cacciari il quale crede che il pensato diventi reale. Mi è sempre parso improponibile mettere insieme Cacciari con Carraro perché gli

industriali sono sbrigativi, frettolosi e quindi non hanno la pazienza per fare politica. Ma sia l'esperienza di Cacciari che quella di Illy a Trieste dimostra che la dimensione del Nord-Est è quella dei comuni e non delle aggregazioni regionali. Inoltre il Nord-Est non è una entità geografica a sé stante che abbia la dignità della Catalogna, del Galles o dei paesi Baschi. Bossi ha avuto molta fortuna in questi anni perché gli sono andate bene molte cose, ma a me pareva che fosse già in declino dall'ultima marcia sul Po dell'11 settembre 1996. Da allora è riuscito a mantenere un minimo di presenza pubblicitaria, ma dal punto di vista della capacità di aggregare, sfondare e influenzare non ha ottenuto quasi nulla. Sia però chiaro che Bossi esiste e per portare via voti alla Lega bisogna fare altre cose. Da ultimo non bisogna dimenticarsi che sia-

mo entrati in Europa e questo cambia tutto lo scenario. Gli industriali del Nord Est a questo punto devono fare i conti con il fatto che la nostra lira, tra un anno, sarà un Euro. La nuova moneta sposta il tiro dell'attenzione da Roma a Bruxelles, a Francoforte e non da Roma alla Brianza». Gian Enrico Rusconi, storico ed editorialista, afferma che le ipotesi autonomiste «non hanno avuto la capacità di organizzarsi, di autogovernarsi». Come mai? «Probabilmente - risponde Rusconi - la domanda della base è molto meno forte e precisa di quanto non si pensasse. Per quanto riguarda la Lega si è sempre detto che era l'espressione di una protesta che però non trovava il suo sbocco. Paradossalmente l'inerzia del centro dello Stato, poiché in definitiva la politica nazionale non ha risposto, invece di dare

luogo ad una domanda alternativa ha tolto fiato, ha tolto ossigeno. E credo che questo fenomeno vada interpretato sotto l'etichetta di una involuzione politica complessiva. Cioè la politica italiana, da qualche mese, non sa da che parte andare. Il famoso disagio del Nord non sa come autoorganizzarsi. Questo può consolare i politici romani, ma in realtà sbagliano perché il malcontento rimane. Anzi io temo una caduta dell'interesse per la politica, una disaffezione, un astensionismo mai avuto in questo paese. Se andiamo avanti così alle prossime elezioni nessuno va a votare, questo è il verto dramma».

Ma da dove nascono la delusione e la disaffezione? Per Rusconi la colpa è delle mancate riforme. «La gente si aspetta che si facesse qualcosa. Un minimo di riforme della bicamerale e superare il conflitto tra ma-

gistrati e alcuni politici. Dopo la performance dell'entrata in Europa il paese è rimasto bloccato su questi due punti. Io non voglio fare il catastrofista, ma da alcuni mesi i problemi del paese non sono più governati, questo ceto politico non riesce a fare le riforme. Da osservatore viene da dire che se c'era una forte spinta secessionista questa era la volta

buona per venire fuori perché il centro è completamente paralizzato». E invece succede che la secessione viene abbandonata. Per Rusconi è lecito «sospettare che federalismo e secessionismo erano soluzioni politiche non rispondenti al disagio di fondo del Nord che probabilmente nasce da cose più semplici, come la richiesta di una maggiore efficien-



Il sindaco di Venezia Massimo Cacciari promotore del movimento del «Nord-Est»

Ravagli

za, pulizia e trasparenza». La pensa più o meno allo stesso modo Nando Pagnoncelli, direttore dell'Abacus, che del suo osservatorio ha seguito da vicino le tappe dell'evoluzione leghista. «Io non parlerei di crisi. L'ipotesi di secessione è sempre stata minoritaria, anche all'interno della Lega». Dunque se oggi la secessione viene abbandonata non c'è da stupirsi. «Però io non parlerei di crisi. Il localismo, cioè l'attaccamento al territorio, è un fenomeno vivo e crescente. È un fenomeno che si declina politicamente in modo diversi. Forse un po' tutte le formazioni politiche hanno adottato una politica di maggiore attenzione ai bisogni locali. E questo depotenzia un movimento come la Lega che della secessione aveva fatto il suo cavallo di battaglia».

R. C.